

Giovanni Semi

Città per chi le abita

(doi: 10.1402/86678)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 3, maggio-giugno 2017

Ente di afferenza:

Consorzio Bess (bess)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Città per chi le abita

Da qualche tempo il concetto di *gentrification* è entrato nel dibattito e nel lessico italiani, dopo diversi anni di diffusione nell'esoterico dibattito tra specialisti.

Alcuni autori sostengono che vi sia una ragione storica e geografica ben precisa alla base di questo ritardo: il fatto che la realtà urbana italiana mal si integri con un fenomeno che, non a caso, è emerso nel mondo anglosassone e proprio in questo mondo di mondi, che vagamente chiamiamo ora anche *Global North*, si sia diffuso e abbia sviluppato alcune sue peculiarità.

Se provassimo a riassumere in poche parole cosa intendiamo per *gentrification* oggi, il rimando tutto sommato più valido sarebbe anche quello più ambiguo e ricondurrebbe alla definizione di Hackworth, secondo cui si tratterebbe della «produzione dello spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi» (*Postrecession gentrification in New York City*, «Urban Affairs Review», 37, 6/2002, p. 815).

Diversamente dunque da altre definizioni più stringenti, che di

volta in volta puntano il dito sui mercati immobiliari e la loro rilevanza all'interno del capitalismo finanziario globale, sulle sostituzioni di popolazioni vulnerabili da parte di diverse sezioni del ceto medio, sulle epidemie di sfratti o sulla ri-conquista classista della città, con questa definizione si racconta una dinamica storica che fa parte di un ciclo ben noto. Si tratta infatti di un'evoluzione, che potrebbe essere anche lineare per quel che ne sappiamo, che ha portato le città prima di tutto occidentali a uno sviluppo industriale dapprima, seguito dalle deindustrializzazioni poi, per giungere infine alla condizione attuale di post-. A seconda dei contesti geografici, storici e delle peculiarità urbane, moltissime città vengono descritte in maniera sensata con questa tripartizione e la *gentrification* ne racconta bene sia la seconda sia la terza fase. L'abbandono di molte aree della città fordista è infatti stato una strategia che ha generato larghe sacche di abbandono e crisi che, a loro volta, si sono rivelate straordinarie opportunità di in-

vestimento e rigenerazione nei decenni successivi, innescando quella forma di arricchimento urbano nota anche, appunto, come *gentrification*. O così almeno pensa la gran parte degli studiosi di questo fenomeno.

Le città italiane, come avranno già intuito molti lettori, si inseriscono in questa dinamica con una certa difficoltà. Se infatti lasciamo da parte per un istante quelle compiutamente fordiste, Genova, Milano e Torino innanzitutto, dove l'impronta della fabbrica e del mondo operaio hanno marcato chiaramente territori e abitanti in modo non troppo dissimile dagli omologhi occidentali, molte altre città hanno retroterra diversi pur non essendo per questo meno «urbane» o «italiane». Se pensiamo a Roma o a Napoli, ad esempio, difficilmente le potremmo caratterizzare come città industriali, soprattutto la prima, e al tempo stesso si tratta delle città che forse maggiormente hanno contribuito a definire l'immagine internazionale dell'urbanesimo italiano, e comunque in maniera più significativa delle città fordiste del Nord del Paese.

Dobbiamo perciò essere cauti nell'inferire l'esistenza di un unico modello di urbanizzazione e dunque di una sola forma di *gentrification*, perché la varietà delle esperienze urbane non è mai stata riconducibile a un'unica forma cittadina, un'unica velocità di sviluppo o a un mix statico

di attori che agissero in maniera univoca. Detto ciò, e dato quindi atto a chi, come Giovanni Laino, ricorda opportunamente che «se la gentrificazione è tutto rischia di non essere niente!» ([http://www.casadellacultura.it/434/se-tutto-e-gentrifica-](http://www.casadellacultura.it/434/se-tutto-e-gentrification-comprendiamo-poco)

[tion-comprendiamo-poco](http://www.casadellacultura.it/434/se-tutto-e-gentrification-comprendiamo-poco)), possiamo però chiederci come mai se ne parli ora nel nostro Paese e se si tratti dunque di

un abbaglio provinciale, frutto della volontà di ancorare a tutti i costi le incommensurabili unicità italiane alla comparazione internazionale, o, invece, di un dibattito che valga la pena sviluppare e perché.

Il tema della *gentrification* compare nel dibattito pubblico in Italia in un momento ben preciso, negli anni Duemila, segnati dalla crisi finanziaria globale iniziata nel 2007. Si tratta di una crisi che ha dinamiche nazionali e urbane molto precise e particolari. Diversamente dal caso spagnolo, ad esempio, la crisi in Italia è sì anche immobiliare ma la bolla che esplode nei due Paesi ha dimensioni molto diverse, spettacolare nel caso spagnolo e più contenuta in quello italiano. Lo stesso dicasi per l'esposizione finanziaria delle famiglie spagnole e italiane, con le prime molto più vulnerabili ed esposte, diversamente dalle

Molte città hanno retroterra diversi da quello industriale, pur non essendo per questo meno «urbane»

seconde, che avevano iniziato ad accumulare case in proprietà diversi decenni prima (cfr. M.B. Aalbers, *The financialization of housing: A political economy approach*, Routledge, 2016). Oltre agli aspetti immobiliari, la crisi segnala una vigorosa contrazione del settore manifatturiero e una perdita di posti di lavoro molto importante. Genera più disoccupazione insomma che stress finanziario, in termini assoluti, sebbene in molti casi le famiglie che hanno vissuto la perdita del lavoro siano anche le stesse che hanno poi incontrato problemi abitativi e, in generale, finanziari.

Si tratta però di una crisi che è stata molto selettiva sui disoccupati, facendo crescere enormemente la

Una miriade di interventi di agopuntura urbana per stimolare un corpo spesso raccontato come inerte o degradato

quota giovanile, mentre quella adulta è stata relativamente più protetta dalle tutele contrattuali ereditate dai decenni precedenti. Le giovani

famiglie, dunque, hanno particolarmente avvertito che l'aria in città era cambiata, spesso vedendo materializzarsi attorno a loro spirali fatte di salari sempre meno forti, tassazioni locali in crescita e politiche abitative unicamente rivolte al sostegno alla proprietà. Queste giovani famiglie sono anche progressivamente più istruite e hanno stili di vita e gusti culturali sempre più cosmopoliti,

quantomeno nei contesti urbani, e ciò ha generato non a caso il rifiorire del dibattito sul *brain drain* all'italiana e, in generale, è stato acuito lo scontro generazionale in un quadro di crescente dipendenza delle generazioni più giovani da quelle più anziane.

Cosa c'entra tutto questo con la *gentrification*? Moltissimo.

L'agenda delle città italiane a partire dagli anni Novanta è infatti stata contrassegnata da alcune tendenze di fondo che hanno imbrigliato e addomesticato la crisi finanziaria globale, esaltandone alcuni aspetti e mitigandone altri. La risposta dei nuovi sindaci che emergono con la riforma elettorale del 1993 è spesso isomorfica: inizia, da Napoli a Trieste, un ventennio di riforme che puntano a generare sviluppo locale a partire da un numero tutto sommato ristretto di ricette. Vengono elaborati progetti di riqualificazione urbana, legati a finanziamenti europei e talvolta nazionali, spesso ancorati a grandi eventi internazionali (dal G8 alle Colombiadi, passando per Giochi olimpici, Expo ed eventi fieristici). Si diffondono partnership pubblico-private che producono una miriade di interventi di agopuntura urbana per stimolare un corpo spesso raccontato come inerte o degradato. Si diffonde una cultura della progettualità locale che ricerca freneticamente nelle parole chiave dell'Unione Europea dei possibili ambiti di intervento

su scala molto ridotta. E così le città italiane esaltano coesione sociale, social mix, smartness, innovazione sociale, non potendo risolvere questioni di scala superiore, come le politiche industriali, quelle ambientali o abitative.

In un certo senso, alle città viene chiesto di risolvere i propri problemi contando solo su risorse autonome: e così Venezia si sentirà più libera di infondere l'impulso finale alla propria traiettoria di autodistruzione turistica e monoculturale; Milano, dopo un decennio di incertezze, sceglierà la via più internazionale, e così via. Le città universitarie spingeranno su alloggi e servizi per studenti, mentre quelle che non lo sono ancora in maniera forte premeranno per attirare giovani abitanti creativi nella speranza di generare quelle dinamiche di crescita di cui parlano autori come Richard Florida o Charles Landry (R.L. Florida, *L'ascesa della classe creativa*, trad. it. Mondadori, 2003; C. Landry, *The creative city: A toolkit for urban innovators*, Earthscan, 2012).

In tutti questi casi, la ricetta individuata dalle amministrazioni pubbliche, da molti attori privati e da numerose famiglie è quella di puntare sulla rigenerazione urbana, in particolare su quella culturale, vista come unica forma accettabile di resistenza al declino che continua a contraddistinguere l'Italia. Queste rigenerazioni partono molto spesso dal «cen-

tro», perché è nella città storica e consolidata che si annidano qualità architettoniche, istituzioni e risorse culturali, immaginario ma anche capitali familiari. Non è un caso dunque che saranno so-

prattutto i centri storici che verranno patrimonializzati, attraverso un ventennio di protagonismo delle classi dirigenti locali che esalteranno l'urbanesimo italiano, dimenticandosi spesso che, oltre a essere pietra e mattone, esso emerge da quell'intreccio di genti e classi sociali che ha da sempre caratterizzato il nostro Paese.

Come giustamente ricordano Marzio Barbagli e Maurizio Pisati, nonostante le politiche esaltino il «rinascimento» urbano italiano solo dagli anni Novanta, appunto in concomitanza con il nuovo attivismo civico dei sindaci direttamente eletti, queste raccolgono gli effetti di decenni di dinamiche sociali piuttosto coerenti (M. Barbagli e M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Il Mulino, 2012). Da un lato abbiamo la progressiva diminuzione degli abitanti che affollavano i centri storici. Genova, Bologna e Napoli li dimezzano tra 1951 e inizio 2000. Venezia passerà da 175 mila abitanti, sempre al 1951, ai circa 50 mila attuali. Sorte simile toccherà a Firenze, Roma o Palermo. Certo, i numeri

Sia le amministrazioni pubbliche sia i privati puntano sulla rigenerazione urbana, in particolare culturale

del dopoguerra raccontano i sovraffollamenti, le spettacolari migrazioni interne e i corrispettivi svuotamenti delle campagne e quindi non vanno esaltati come un'età dell'oro urbana e popolare. Al tempo stesso, però, la composizione sociale di questi abitanti vecchi e nuovi che affollavano le città centrali italiane consentiva a centinaia di migliaia di famiglie di classe popolare di vivere in centro. E dunque di fare esperienza dell'Italia del boom anche in sintonia con quel patrimonio che viene ora semplicisticamente esaltato, una volta depurato dalle sue connotazioni sociali.

I processi di deindustrializzazione, laddove le città erano industriali, e di terziarizzazione, ovunque nel Paese, hanno però cambiato radicalmente sia le funzioni della città sia la composizione sociale dei suoi abitanti. La de-densificazione dei centri storici racconta innanzitutto la quasi scomparsa del proletariato urbano da queste aree. Le città italiane contemporanee, non diversamente da molte altre città europee, sono sempre più «medie» nel proprio centro, dove continuano a crescere i ceti impiegatizi e le classi superiori. Questo alimenta un paradosso. Se guardiamo infatti unicamente al confine amministrativo, scopriamo che la segregazione urbana diminuisce quasi ovunque nelle città italiane (con le eccezioni delle città meridionali, più lente nel loro cammino terziario

e dunque ancora relativamente popolari) perché i gruppi sociali che abitano ora in città tendono a mescolarsi molto di più di quanto non facessero in passato, quando, proprio in ragione del fatto che le città ospitavano larghe sacche di ceti popolari, le altre classi si tenevano a maggiore distanza, contribuendo a delineare i quartieri delle classi superiori, quelli del ceto medio e quelli proletari. Ora invece la città centrale, ma spesso anche quella amministrativa, è più mista perché ha fatto un salto verso l'alto, come un acrobata che spicchi il volo da terra per raggiungere un attrezzo, lasciandosi dietro il «resto». Questo «resto», che è molto ampio ma non si vede, ha ancora dei numeri decisivi elettoralmente ma li esercita sempre di meno, si è a mano a mano spostato a vivere fuori città (o è stato spostato, se pensiamo all'«altra Roma»: si veda *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, a cura di C. Cellamare, Donzelli, 2016) o ha mutato pelle, dal momento che il mondo operaio sta lentamente scomparendo in Italia.

Torniamo ora alla *gentrification* e alla definizione iniziale data da Jason Hackworth. Questo geografo la vede come una *produzione* di città rivolta a *utenti* progressivamente più *ricchi*. Il corsivo segnala tre aspetti che rintracciamo nel nostro Paese come altrove. Da un lato, infatti,

al di là delle dinamiche spontanee, delle dipendenze dal percorso che rendono ogni città unica ed esemplare, l'urbano viene prodotto. Non certo in maniera univoca e definitiva, ma è pur sempre amministrato e la sedimentazione delle scelte fatte genera la condizione che viviamo e studiamo in un dato momento.

Da questo punto di vista, le politiche abitative pubbliche rivolte alle classi popolari che hanno spinto queste ultime, meno che altrove va ricordato, verso la prima cintura urbana hanno di fatto alterato la composizione sociale centrale. Non solo: il contraltare delle sempre più ridotte politiche abitative è stato uno spettacolare aumento dei proprietari di casa e uno spazio sempre più marginale per il mercato della locazione. Esser diventati «proprietari a tutti i costi», come ricorda Marianna Filandri (*Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia*, Carocci, 2016), non ha reso necessariamente gli abitanti più ricchi nel senso di Hackworth ma, unitamente al processo di terziarizzazione della città, vi è stato un loro filtraggio. I centri storici sono diventati relativamente e progressivamente più ricchi di prima, senza dubbio, perché l'espansione della città e i mutamenti sociali che l'hanno caratterizzata hanno progressivamente reso più povera la parte esterna. Questo non è vero sempre e comunque e le morfologie cittadine

influenzano grandemente queste distribuzioni, però la grande diffusione della casa in proprietà nasconde enormi differenze tra proprietari, e quella tra «centri» e «periferie» può essere una delle modalità per esprimerle.

Vi è poi una trasformazione politica e culturale che troviamo nel passaggio da abitante a utente. Le geografie della *gentrification* mostrano bene come un aspetto essenziale dell'accesso contemporaneo alla città

sia il consumo di servizi pubblici e privati, di beni come di relazioni. Le stesse retoriche della città

smart e innovativa partono proprio dal presupposto di un diritto dell'utente all'accesso, inteso come condizione essenziale per poter esercitare poi la propria natura civica. Questo rinforza le idee di decoro perché in qualche sorta cementano un ideale di urbanità proprietaria, fatto di cittadini legittimi perché utenti di servizi e beni forniti loro da una città benevola, vivibile e culturalmente frizzante, contro cui giustamente aveva alzato la propria voce Tamar Pitch qualche anno fa (*Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, 2013). È una città al tempo stesso mal disposta a tollerare tutto ciò che non rientra in questa visione fortemente nor-

Spingendo le classi popolari fuori dal centro della città, si è alterata la composizione sociale centrale

mativa perché in fondo difende se stessa e i cambiamenti che l'hanno alterata negli ultimi decenni.

La *gentrification* all'italiana è dunque fatta di un lungo processo di mutamento storico e urbano, dalle caratteristiche molto particolari

*Le idee di decoro
cementano un ideale
di urbanità proprietaria,
fatto di cittadini legittimi
perché utenti di servizi*

ma anche molto comuni. Anticipatore rispetto a molti altri Paesi europei per quanto riguarda l'ideologia della proprietà della casa, ma tardivo rispetto sia all'industrializzazione che ai suoi, difficili, superamenti, il mutamento urbano italiano riflette nel bene e nel male la società nel suo insieme. Una società mai compiutamente moderna, rispetto alle omologhe europee, ma spesso troppo ansiosa di mettersi al passo, disposta quindi

ad assumere anche quei caratteri che all'estero sono, invece, oggetto di contesa e conflitto. Un Paese che vive in maniera spesso parassitaria rispetto al proprio eccezionale patrimonio storico e paesaggistico, di cui cerca di estrarre fino all'ultima goccia di rendita senza porsi realmente il quesito fondamentale: è realmente inesauribile il nostro patrimonio? Cosa accadrà dopo? Ma è soprattutto il patrimonio immateriale e sociale che questo modello di sviluppo sta dissipando. Siamo molto facilmente disposti a condannare quegli abitanti della Terra dei Fuochi che inquinano le stesse falde su cui insistono, ma siamo più miopi nel riconoscere che la falda culturale principale del nostro Paese sono i suoi stessi abitanti. Sono i primi che meritano di essere preservati. Ne va, tra i vari aspetti, della tenuta democratica del Bel Paese.

Giovanni Semi è professore associato di Sociologia all'Università di Torino. Nelle sue ricerche si è occupato di fenomeni migratori, mutamenti della struttura sociale italiana e trasformazioni urbane. Tra i suoi ultimi lavori, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* (2015) e *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio* (con R. Sassatelli e M. Santoro, 2015), entrambi usciti al Mulino.